ORAZIONE AUGURALE A FERDINANDO 4. RE DELLE DUE SICILIE DI...

Massimiliano Murena

ORAZIONE
AUGURALE
A
FERDINANDO IV.
RE DI LE DUE SICILIE

DI

MASSIMILIANO MURENA

Offi[illegible] del[illegible] Sua Real Segreteria di Giustizia

IN NAPOLI MDCCLX[illegible]

NELL' STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

COMECHE' ogni futura ſperanza da cuore umano nudrita ſia congiunta con il compagno timore fino al poſſedimento felice delle ſoſpirate avventure, pur nondimeno o SIGNORE, da che il grande IDDIO tra gli ſtraordinarj poltici caſi dell' Europa, e gli accidenti dell'AUGUSTA REAL FAMIGLIA, quaſi per mano a queſto trono di condurvi dimoſtrava; la ſperanza concepita di VOI, fu per queſti Regni ſempre ſicura, e giocondiſſima. Imperciocchè il natio. coſtume, l' amor di noſtra gente, che vi ha tutto il Regio animo occupato, e il diuturno ſviluppamento di voſtra indole Divina; non eran dubbj ſegni, onde renderla incerta, e timoroſa. Ma ecco giunto finalmente il tempo, in cui rotte all'in-

tutto le cifre del futuro, chiama VOI o SIGNORE non solo ad adempiere le altissime concepite speranze, ma ben anche a superarle. Già compita la legge degli anni stringete ora colla Real destra l' ereditario scettro, e alla più massima, e più difficile delle mortali cure sedete, dando principio a nuova sorte di questi Regni, che da VOI soltanto dipende, come da lor mente e vita. E benchè alla gran opera vi accingete, con animo fermo, e da virtù nobilmente apparecchiato, non isdegnerà perciò la Vostra Real Signoria udir le gesta di quegli Eroi, che in questa famosa, e singolar carriera trionfalmente correndo, il varco segnarono, e l' infallibili tracce a' futuri Consorti; onde conseguire l' istessa vera, e non ispregevol grandezza: e di ascoltare altresì non già da fatidici carmi d' agitata fantasia, o da immonda lingua adulatrice, ma dalla ragione stes-

sa

sa dell' umano avvedimento, per virtù d'immanchevoli premesse, quelle Vostre azioni medesime; per le quali sarà il Vostro Nome da Sapienti ne' volumi del tempo veracemente coronato. Poichè se hanno non poche volte gli ottimi, e virtuosi Principi le lodi delle loro magnifiche gesta dalla non sedotta voce de' Dotti ascoltate, dandosi quindi alla Giustizia tributo, e cote a' futuri Regi; onde alle stesse belle opere intesi a se medesimi, e a Popoli raccomandati quelle felici età rinovellassero: non men bella, o men util cagione è ancor quella di preparare i Principi alle future lodi additando la via, onde vassene all'acquisto: e commendando in essi quelle azioni, per le quali degni di lode saranno, così infiammargli alle opere. Anzi io credo, ch'ella sia più dell' altra cagion prudentissima, e di util maggiore: e tanto vie più prudente, e maggiore, in quan-

to che si avvisa non solo fare del suo soggetto argomento, e simulacro dell' avvenire, ma di promovervi il ben futuro: forte tormento di speranza, e di timore de' miseri mortali. Quivi procede l' infiammamento del mio cuore, che a Voi umilmente a ragionar mi spinge di Voi medesimo, di vostre future lodi, e di nostra chiarissima Nazione: colei la quale in sua essenza, Signora e di spirito, e d'indole, e di clima, seconda a chicchessia non fu unquemai: ma che da nemici tempi torta da sua instituzione, e natural convenienza, da Voi attende, e bene, e grandezza; e di essere discoverta in faccia al Mondo nell' intero suo lume, e tutta sfolgorare all'improvviso; come diamante da orafo industrioso bellamente scorzato.

Girate dunque o Sire lo sguardo dall' altezza del Reale Soglio nell'immenso spazio del Mondo, ove vi destinò Iddio primaria

maria figura su di moltissimi uomini, e uguale fra pochi; che vedrete Re, Imperadori, e Principi potentissimi: e la luna, e l' aquila, e i gigli, e l'arpa; e diverse altre cifre di principesche bizzarrie. Vedrete Popoli, e ricchi, e guerrieri, e numerosi: terre di spazio infinito, e colte, e selvagge: mari sterminatissimi, quai superbamente dominati da armigere flotte; e quai calcati da legni onusti di metalli, gemme, e pellegrini odori. Scorrete l'istoria, e i fasti delle preterite genti, e de' famosi uomini, e vecchi, e nuovi: che scorgerete trionfi, acquisti, dominj altissimi: comechè poi a vicenda, e nascere, e morire: e pianto, e riso, e grandezze, e miserie tutte a fascio, e dal vorace tempo sciogliers' in fumo, e annientarsi, o rimanere al più a lieve immaginazione, e nella miserabil sostanza di poca carta, e d'inchiostro. Ma dopo questo spettacolo terribile, e docu-

mentoſo alla virtù, folle, e irritabile al vizio: deh fermatevi, e di buon grado circonſcrivete il nobil ciglio ſu di queſta prezioſa eredità della terra, che il Padre Iddio a Voi liberale aſſegnò. Quì raccolto vedrete ciocchè di vago, di bello, di guſtoſo la natura produce: e ciocchè di grande, di ammirabile l' arte alla natura aggiugner potrebbe, e inventare. E quì ſcorgerete ſoggetto d' immortale conquiſta a Voi riſerbato; poichè e la natura, e l'arte, riſtoro, e aumento attendono, e ſoſpirano. Soggetto di particolare conquiſta, e di ſtraordinario trionfo, aſſai più glorioſo, e magno de' maggiori Eroi, e de' celebri conquiſtatori de' ſecoli trapaſſati. Conquiſta di ſollevamento e non di depreſſione di popoli, di pura allegrezza, e non congiunta col pianto, e col lutto: di ſola virtù, e non miſta, o ſuperata dal vizio: trionfo amico della umanità, figlio della

pace

pace, e della giustizia, innocente, illibato, divino. E in fatti quali furono per avventura i trionfi degli Alessandri, de' Cesari, degli Artaserfi, de'Clodovei, de'Gengis-kan, e di tutti gl'immaginarj Eroi della folla; se non fumo esalato da sangue umano, e dalle lacrime d'innumerabil gente prostesa, e calpestata? Io, diceva il buon Marcaurelio Imperadore, fudo, e mi affatigo più a salvare un mio suddito, e a felicitarlo, che per uccidere mille inimici: quindi per questa interna amorevol cura, maggior trionfo di quello, che ottenne dalla Germania soggiogata, ebb'egli dalla gratitudine de' Cittadini; i quali sacrilego riputavan colui, che non teneva l'immagine riserbata tra le cose più preziose, e venerande. Così fra la primiera gente, che più da vicino la ragion di natura seguitava, non per altro, che per la difesa, e per l' utile della lor vita, ad Ercole, a Bacco, a Sa-

Saturno, a Osiridi, e ad altri forti uomini gli onori divini assegnarono: e lo stesso DIO non sotto altro nome, che di Giove conobbero, perchè giovevole, e salutare. A tal conquista adunque, e a tal trionfo, sa chiamate o SIRE, l'ingegno, l'arte, le leggi; e tuttocciò, che ha di magno il diadema, e lo scettro; mentre io ve ne presento sotto gli occhi partitamente i soggetti, e vi descrivo quel che fu, quel ch'è, e quel che per vostra mercè sarà, questa invidiabil terra, e Popolo grandemente famoso.

VOI o SIRE siete RE, e DUCE di questa Napoli, che unquemai fu serva di quei Romani, che il piede sul collo posero a infiniti Popoli, e Potentati; ma di essi Collegata, o al più Colonia di onore visse per tanti secoli di se stessa Signora colle sue grecaniche leggi, miste di latina usanza: che a Roma dal valente Anniba-

le

le combattuta offerì sue forze, e suo oro;
e quello stesso fortunato guerriero colle
sue mura, e col suo Popolo spaventò.
Che non men forte, che bella, fu indi
il piacere de' Satrapi latini, e poscia de' lo-
ro Imperadori: che mista poi, e rivolta
ne' varj casi della dolente Italia, si vide
finalmente da man straniera coronato il
Capo, e Regina di queste Provincie. Pro-
vincie, che da due mari amicamente ba-
gnate, e da largo, lungo, piano, e mon-
tuoso terreno sostenute, dalle barbariche
divisioni riunite, e in dodici porzioni sot-
to un sol Capo ripartite, contengono tanti
Popoli famosi, ciascun de' quali ne'lor tem-
pi felici formò quasi dissi un Regno. E
in fatti ben trenta, e più Repubbliche le
istorie, e le vetuste medaglie ce ne signi-
ficano. Quì Sanniti, Campani, Marru-
cini, Bruzj, Peligni, Salentini, Appuli,
Japigi, Vestini, Precuzj, Marsi, Irpini,
Pi-

Picentini, Lucani. Quei Sanniti, che inimici de' Romani ebbero il vanto di essere annoverati dal gran Istorico latino tra Pirro, e i Cartaginesi: che con essi cento anni fortemente pugnando lor fecero danno, e vergogna: e finalmente l'istesse lor vinte armi d'argento, e di oro, servirono di pellegrina pompa al Foro Quirino. Quei Lucani, che guerreggiati dall'Epirota Alessandro, sol per tomba gli fecero servire la lor terra. Quei Campani lussureggianti, e poderosi, che amici furon degni di lega eguale de' Romani: e inimici, di forte guerra, e di latino sudore. Ma che dico io di tali Popoli illustri, e grandi, se lor primarie Città furon degne di gloriosa istoria? Leggasi di Capua paragonata a Roma, e a Cartagine: di Taranto famosissima emula, e sprezzatrice di Roma: di Locri, di Cotrone, circondata da dodicimila passi di mura innanzi alla venuta

ta del famoso Pirro, entro cui numerò fino a seicento discepoli del filosofante Pittagora, con rocca poderosa, che schermì dipoi le puniche armi: di Venosa, di Benevento, gran Colonia Latina, di Salerno, Luceria, Pesto: della greca Cuma, del famoso Pozzuoli, di Brindisi: e di altre moltissime Città, che virtuose, e ricche, e belle, e forti, tra le principali dell'Italia, e del Mondo hanno tenuta alzata lor fronte. Or questi Popoli, e queste Città signoreggiate Voi o Sire; e questi pur non solo, ma ben anche il ricco, e forte Regno della Sicilia. Regno antichissimo, e formidabile per sua natural costituzione, e per virtù, e valore degli abitatori. Regno, che a' tempi del tiranno Alcibiade nel suo porto di Siracusa sommerse la greca potenza: che Serse intimorì: che fece sudar la fronte a Cartagine potentissima prima di stabilirvi suo imperio col forte

brac-

braccio del famoso Corinto: che finalmente unito alla potenza signoratrice delle genti, servì di Egitto alla sua abbondanza, e in man le porse il per l'addietro a lei ignoto dominio del mare, e il varco gli aprì all'Universo.

Or che rapidamente e di sfuggita avete o SIRE ascoltato qual'è per natura il vostro dominio, il ravvisate per avventura di esserlo così ancora per civile fortuna? No graziosissimo SIGNORE, nè pure egli è per la minore sua parte, e vieppiù rispetto al Regno Siciliano. Nè quì per DIO ascolterete l'ignara voce de' pigri, e inglorioſi uomini, che impossibil sia d'averli come furono, cambiate essendo le cose da quella ragion di tempo, che or alto, or basso facendo, gli aspetti de' Popoli, e delle Nazioni sempre varj, e diversi gli rende. Imperciocchè questa ragione appunto sperasi, che sotto di VOI

fa-

favorevolmente rinasca, e il suo cambiamento sia nel buono, e nell' ottimo per questo stato: mentrechè natura nol dissente, cui unque torse cammino donde il cominciò; o varia l' immutabile suo talento, quando l' instituzion de' tempi, e de' paesi ministra la chiami di quelle cose, che furono una volta operate: essendo della eterna sua legge, il potere, e l' avvenire, ciocchè si potè, e addivenne. E in vero se per avventura una qualche volta l' inimico fato di nostra gente cessò per poco le maligne influenze sue, tosto colà rialzò il capo, e diede segno di ciocchè esser puote. Così gli Amalfitani, che pur sono menoma parte di noi, si videro infra Greci, e Longobardi ergersi in Repubblica, portar le armi in Oriente, crescere nel traffico, e nelle ricchezze, imporre marittime leggi, e dare regola al cammin del mare. Così seppe il Ducato di Be-

ne-

nevento, sotto il prode Grimoaldo suo Duca, fronteggiare la sterminata potenza di Carlo Magno; e schernire allo stesso tempo quella de' Greci. Così appena fu questo Regno dal fatale smembramento di tante sue parti libero, e riunito sotto il coronato Capo dell' invitto Normanno, che tosto si rese l' Affrica serva, e sdegnoso a mirare incominciò il serto Imperiale su le inique fronti de' Greci, già prima dall' Eroe Guiscardo da vicino minacciato; e poi solo per gli Siciliani accidenti, dal forte braccio dell' Angioino Carlo salvato: e a mirare, e a quasi possedere ancora l' Italica, e Ungherese Corona, sotto i suoi seguenti Roberti, Ladislai, e Carli: ma ravvolto in altre disavventure luttando ancora col nemico tempo, e Regno, e provincia, e dominatrice, e serva vide sua gente, fino a che giunto il termine de' suoi non lievi affanni, l' alta
Di

Divina provvidenza le restituì suo Scettro tralle mani del gran CARLO, vostro Padre glorioso, o SIRE, d' eterno nome, e trionfale. Ben intese questa terra il benefico influsso del suo dominante Pianeta: ben vide rinascere la primavera degli anni suoi, e tutta rinovellarsi; e il suo vitale umore in se racchiuso, e non altronde dissipato, darle robustezza, e vigoria. Vide dal nobilissimo suo creativo genio cambiato l' aspetto di questa Reale Città, e del Regno, ergersi per ogni dove superbi edificj, monumenti eterni della grandezza di LUI. Richiamate alla luce da sotterra antichissime cose, e fin l'intere Città, dappoichè nel lungo girar di secoli, solcovvi di sopra l'aratro, l'ignevomo vicino monte ne riarse le superficie: e tutto il tempo edace, o in peggiore, o in miglior forma trasmutò. Più mondo, ed elegante il costume, le leggi, le armi, l' arti, il

commercio; e finalmente veſtirſi Napoli di nuova Reale fortuna : dimoſtrando allor più che mai ne' perpetui ſuoi cangiamenti la novità, che indica il proprio nome. Ma a quel Monarca, che tanto per ſenno riſplende, il tempo proporzionato mancò, onde far creſcere il corpo di noſtra gente nella ſua ultima lena, e a dargli l'intera ſalute: troppo, e aſſai troppo impiegar ſi dovè a rendere al di fuora immobile il trono; e a diſſipare al di dentro le vaſte caligini de' politici errori. A VOI è deſtinato il compimento della gran opera: EI fu di queſta fabbrica il Davidde, e VOI ne ſarete il Salomone, ambedue glorioſi, e magni, vita, e grandezza di noſtra Nazione.

Quantunque poſſa dirſi con doloroſo aſſioma, che quì tra noi tutto la natura agiſce, e poco l'umana arte, anzi dall'irregolarità di oppoſte coſe colei s' impediſce,

sce, s'intriga: che porzione dello spirito superstizioso de' barbarici secoli, per interessata malizia ancor vivifico, non poca parte di umor vitale dal civile corpo divide, e invola, e le menti abbatte, e trattiene: non teme però il vostro fedel vassallaggio di veder prestamente svelte queste anticate radici della miseria: e mirar per VOI la natura, e l'arte, con libertà, e vigore, bellamente congiunte, intente ad operare eccelse, e inusitate cose. Da VOI il traffico per quanto esser può ampliato, e protetto: bandito l'ozio, e l'occulto sotto maschera di virtù, e il palese di viziosa, e lorda vita, che la forza dello stato affievoliscono, e turbato il rendono nell'ordin suo. Le menti, e pensare, e dire con regolata libertà; e sol VOI Giudice del gran Regno de' talenti riconoscere: e il premio delle vegghiate notti, e de' faticosi giorni pronto sempre per ricompensa,

pensa, e per invito: e quindi ben maneggiando tali sistemi, e il nostro agibile col rapido corso del tempo sciogliendo; così noi addivenire più felici, e prosperosi.

SIRE il primario fondo dello Stato son gli uomini: questi sua ricchezza, e sua potenza: imperciocchè se dalla industria umana tutte le cose dipendono, è sua conseguenza, che ove son più uomini, ivi più vi sien delle cose da loro raccolte. Ben intesero i Romani questo vero, e colle leggi la sterilità vituperando, i matrimonj, e la fecondità felicitarono. Voi siete Signore in questi Regni di forsi cinque milioni di Vassalli, ma il suo spazio, e le arti, figlie dell' umanità, assai più ne lascian da desiderare: nella Sicilia quei più milioni di abitatori, che numerarono una volta i Romani, appena son ridotti a pochi più di un solo. Abbiamo delle vastissime Campagne, e nella Puglia, e nelle Ca-

Calabrie, che invitano abitatori: abbiamo delle industrie, e delle manifatture, che voglion cultori, e artefici. Dunque cura vi prenderà di riempir questo vacuo, che fa scorno alla natura, e debolezza allo stato, sgombrando quegli ostacoli, che ne impediscono il fine: e soprattutto quel molto celibato, ridotto ormai a privata politica delle famiglie. E in fatti se non vogliamo schernirci del vero, o del falso illuderci, unque diremo, che su le migliaja di persone non conjugate, a lor piacimento discenda il casto spirito del SIGNORE, e tra essi spunta il rarissimo giglio della Divina purità: e perchè dunque cotanta gente, miniera di altra futura innumerabile, troncare in se il corso della natura, privar lo Stato del suo maggior sostegno, e vivere intanto in tormentoso, e irritabile ozio? Forsi fra la cura delle famiglie, e tra il casto Conju-

gio, e la faticosa vita di un Padre, e di un marito, non abita più IDDIO, come abitò ne' tabernacoli di Abramo, Isacco, e Giacobbe? Ebbe l'ALTISSIMO, e sempre aver dee parte del Popolo nella mondia del suo culto, cui dalle opere secolaresche divisa, gli arda incensi su gli altari, e preghi, e ora, e i comuni peccati espj: ma questa parte quanto più pura, altrettanto più ristretta esser dee, altrimenti dal molto corrotta, manca in se stessa, al suo ministerio, e allo Stato. E quivi procede il danno della Religione, e del Regno, quella negligentata, e questi troncato nelle sue interne forze di genti, e di danajo. Imperciocchè i beni quasi per metà in mano chiesastica essendo, men fruttano per minor cura, non girano tral necessario cittadinesco commercio, e per pubbliche, e secrete vie molt'oro in stranieri scrigni tramanda.

E se

E se cura vi prenderà, o SIRE della moltiplicazione di nostra gente, vi nascerà certamente l'altra del loro sostentamento, e delle ben distribuite lor opere. E' il Principe Padre del suo Popolo, vita del Regno, e di ciascuno soccorso, e presidio: quindi il magno Costantino fece rispondere il pubblico tesoro agli alimenti degli Orfanelli, e Nerva, e Trajano, e Adriano prima di lui: benchè da' seguenti infelicissimi tempi sì bella pietà abbandonata. Da ciò il gran Pompeo fu mosso a solcare il mar tempestoso, e portare il grano all'affamata Roma; rispondendo a chi l'esortava a dar di volta, che solo allora necessario gli era il navigare, e non il vivere. e maggiore elogio non fece mai l'immortal panegerista all'eccelso Trajano, se non quando gli disse, che sentiva l'Egitto il comodo del suo imperio: giacchè se libero fosse stato, periva ad on-

tà di sua fertilità, da fatale tempo una volta sterilita, e da lui abbondantemente soccorso; onde per questa cura appunto potè dirgli l'altra meritata lode, pegno sicuro del gran governamento e della sua immortalità: che i suoi sudditi gareggiavano di porre al Mondo, e figli, e nipoti, acciò quegli godesser di lui; ed ei per loro si rendesse più maestoso, e grande. E in fatti come uomo facilmente indurre si potrà a moltiplicare i privati pesi della sua famiglia, laddove crolla sotto de' pubblici, nè spera dallo Stato soccorso a' suoi bisogni? e ciò accade appunto ove nulla si badi al comodo de' Cittadini, ma solo a premergli con dure imposte. SIRE è massima infallibile, che ricco è il Principe, quando ricchi sono i vassalli. Quei Sovrani, che succiano le lor sostanze anzichè accrescerle, ed essi, e lo Stato, saran sempre poveri, e bisognosi. E' il Fisco

mil-

milza del corpo, che cresce, quando questi manca, siccome dicea il gran Trajano: e quì scorgete o SIGNORE dalle opposte cose, la bellezza del VOSTRO Stato; imperciocchè sotto dell'ammirando GENITORE, ha avuto il Fisco delle male cause, e con gloriosi esempj spesso sottoposto si è veduto a' rigidi giudizj del Magistrato. Tutto ciò che vi è ne' VOSTRI Dominj è VOSTRO, quando vi sia necessario di averlo. Solea dire Alessandro Magno, che i suoi tesori gli teneva nelle mani de' sudditi: e di questa bella verità Costanzo Cloro ne fece il grande esperimento, allorachè rimproverato da un messo dell'avaro Diocleziano, che povero il chiamava, perchè non esigeva delle gravi imposte nelle Gallie, facendo sapere a quei Popoli, ch'era bisognoso, tosto si vide gittate a suoi piedi le loro ricchezze: che fattele osservare al messo, gli fece capire esser così lui, e

non l'altro avaro Signore, e ricco, e poderoso. Ciocchè il Principe ha, e tutto quello che i Sudditi posseggono, comune il rende ne' bisogni la ragion primiera della civile società: quindi si vide Marcaurelio Imperadore vendere gl'istessi ornamenti imperiali, e fin le vesti della propria moglie, per sostenere il peso della germanica guerra: che incominciata con tali virtuosi auspicj, riuscir non gli poteva, se non che gloriosa, e memoranda. Con questi mezzi facilitata la procreazion della gente, certamente, che ne farete indi o SIRE buon uso di lei, per ricavarne il frutto. La Francia ricca di uomini, gran parte ne mantiene colle arti: nè giammai agiato sarà qualunque Popolo, che sia contento di vivere de'suoi elementi, senza tirare a se la roba altrui per mezzo delle produzioni ingegnose delle belle arti. In questa felice terra vi sono de'primi generi delle manifatture: quì sete, bamba-

gia,

gia, lane, lini, tabacchi, e cose simili: qui miniere e anco di preziosi metalli, che neglette giacciono. Fabbriche adunque vi necessitano di telai, di collegj, e di ogni argomento, onde le arti le maneggin ne' proprj usi, e utili le rendino, e ricercate. Ove la gente addetta ritrovi sufficiente il pane, e donde si tiri l' oro straniero nello Stato in vece di cacciarnelo, per provvedersene altrove. Gran fatto o SIRE, mentrechè in Francia, Inghilterra, Germania, nel Nort, e per ogni dove, si pensa d' applicar l' uomo a render frutto nelle scienze produttrici delle arti, noi abbiam condannata la parte più nobile di nostra gente all' ozio, al Chiostro, e al Tribunale. E certamente che folla di oziosi, e di disutili inonda le nostre vie: o lussureggianti, e neghittosi di lor sostanze, e bricconeggianti delle altrui. Ma questi beffardi del Divin decreto si debbon
le-

levare da lor ozio, da lor truffe, e da lor gabbi, e a' pesi dello Stato soggiogare.

Con occhio di profondo pensamento mirerete senza fallo il Commercio. Quì siam cinti dal mare, e potenza marittima debba appellarsi la VOSTRA REAL CORONA. Egli è massima infallibile nella politica, ch'è Padron della terra colui, che lo è del mare; perciocchè dal medesimo derivano le ricchezze. Noi abbiamo del molto da commerciare, e quando vogliasi sol del grano render fruttuosa per quanto può la nostra terra, io m'avanzo a dire, che questo solo articolo di economia sarà sorgente di ricchezze. Mirasi in ciò l'Inghilterra bisognosa per l'addietro del gran forestiero, essere oggi del proprio ferace mercatantessa. Abbiamo uomini del mare espertissimi: abbiamo ciocchè occorre per navigli, e perchè dunque non imitarsi

la

la gente dell' uno, e l'altro polo, che ove abbia del mare, ivi è marineresca, ivi spiega sue vele, sue mercanzie, sue flotte? Forsi siam da meno? O vero non abbiamo su di ciò argomento del nostro potere dalle preterite età? Non tremarono i Comneni, e i Paleogoli in Grecia, e i Saladini, e i Corrodani in Egitto alla vista delle nostre guerresche vele? Basta il pensare, che il solo Vicerè Duca di Ossuna, perchè di bellici pensieri animato, signoreggiò questi mari con squadre, e con flotte, da far gelosia, e paura a'potenti vicini; e che il gran Vittorio Amedeo avendo nel nascente secolo tral partaggio di Europa, la fertil Sicilia, stabilì di tener colà squadra non dispregevole di dodici guerrieri vascelli. O quanto più ne potrete aver Voi o Sire, e per la maggior potenza, e perchè il tempo non fu unquemai propizio a tal proposito, siccome al presen-

fente lo è felicemente regnando il GENITOR glorioso nell' Ifpanico Trono. Che grande articolo è quefto o SIGNORE, che à me lece folamente accennare. Deh efaminatelo voi per quanto merita nel voftro gabinetto, e ne vedrete il pefo, e l'eftenfione. Cinquanta mila uomini di truppa Cittadina, efercitata nel meftier delle armi, e non tolta dalle lor domeftiche fatighe, per non effer di pefo allo Stato, per averla indurita nel travaglio, e amorofa alla Padria: quefta copiofa, e magnanima nobiltà pronta, e deftra alla fpada; ficcome gloriofamente lo fu tra Svevi, Angioini, e Aragonefi; con parte della fervil gente, e de' cavalli deftinata all' efercito, può effere l'interna forza del Regno: e tutto il refto per quanto s' eftende, e la natura, e l' arte, e per guerra, e per traffico, debb' effere addetto al mare: e così diverremo ricchi, e poderofi.

E quì

E quì facendo uso delle savie massime, dalla vera sapienza da Voi ricavate, non crederà, che tutto ciò facil negozio sia, ma d'esserlo massimo, difficilissimo, e spinoso: e che richiede sudor di savie fronti, e quella virtù, che riconcia gli animi degli uomini, e gli aggiunge a suoi usi, e utilità. e sapendo, che questa terra di alti ingegni abbonda, e che natura dielle in sorte anime grandi, onde vi nacquero de' Tullj, de' Cassiodori, e altri e altri Eroi dell' umanità, coltiverà industriosamente questa primaria dote dello Stato co'premj, e con gli onori. Gli orridi, e selvatici paesi del Settentrion gelato si mirano oggidì cambiati in galantissime Città, e chi mai il fece? la sola virtù colà invocata, e posta a regnare: e tuttociò vi è accaduto, mentrechè moltissimi altri Popoli selvaggi sparsi per questo globo, perchè di virtù privi, vivono quali belve: altro non avendo

dell'

dell' umanità, che la mal capitata figura. IDDIO al solo ben pensare ha congiunto il ben operare; e quello ha riposto come in rocca nella mente umana, da ascendervi con faticose meditazioni, e diuturno volgimento di dottrinali carte. Felice quello Stato, che di virtù abbondi ne' Cittadini; e quindi i suoi ufficj a meritevoli vengon proporzionati. Così vi è la pubblica, e la privata giustizia, la fermezza del Regno, e la pace del Regnante: in somma l' universale equità. Imperciocchè fin da quando non fu l' uom contento de' cavernosi tugurj, del piloso suo vestimento, e di vagare errante tra bestiali forme; e manchevole a se medesimo si conobbe, e dell'altrui soccorso bisognoso; e seguendo la dolce indole di sua natura con i simili a sociare incominciò, e tratto tratto sulla cote della necessità, e del piacere virtù d' ingegno raffinando, for-

formò Città, e Regni, e Imperj; fin d' allora quasi ben intesa macchina da fior di arte costrutta da alto ad imo i civili officj, e le cure, onde l'artificial corpo forza, e moto conveniente avesse, distribuì, e distinse: e quindi nacque per necessità di essenza il diritto a' virtuosi di sovrastare. Da questo bel principio adunque, onde la civil società ebbe suo nascimento, ha vita, e forza; e dal suo corrompimento nasce la febbre micidiale per lo Stato; e si avvelena, e si tragge a morte. E' non son queste semplici parole, ma ragionamento, o sia inquisizione di quella ragione, che si raccoglie dalla Storia, scuola necessaria de' Regnanti: le greche Città esempio una volta delle belle opere, così risulsero ne' tempi loro: e i Regni i più famosi, e i più vasti Imperj quivi videro lor grandezza, e lor bassamento. Roma n' è argomento chiarissimo; così nacque,
 creb-

crebbe, e fu gigantessa, e indi pel contrario invecchiando infralì, e venne a morte. Sia picciolo lo Stato, men felice sia, e svantaggioso, che ove proporzioni, e misuri la virtù de' Cittadini, egli è sempre e ragguardevole, e vigoroso. Venezia inclita, e saggia, arbitra videsi non poche volte delle gran liti, e nel suo sen prudente le Regie ire rattemperate; e quando formidabil nemico credè ghermirla, fuggì allora da ferini artigli col senno, e col coraggio in miracoloso modo, e memorando. Dunque dappoichè avrete maggiormente stabilita o SIGNORE infra i vostri Sudditi la virtù, coll'allettamento dell' onesto loro amor proprio, ch'è l'arbitro, e donno de' cuori umani; e le cure dello Stato a' dotti, e saggi uomini affidate, che sono eglino la più bella, e nobil fattura dell' Onnipotente divina mano, vedrete tosto questa terra rinovellarsi, e più

forte

forte, e vigoroso sentirete sotto del Real braccio lo Scettro.

Ma virtù unquemai di vera tempera fu disgiunta da Religione, imperciocchè quella è il principio della sapienza, e delle buone opere: senza della quale falsa è la virtù, e la menzogna tien luogo della verità. Quindi la maggior cura del Regnante è quella, la quale non solo fa il servigio di DIO, ma è giovevolissima allo Stato sopra tutte le giovevolissime cose. In VOI quel Divin seme da gran tempo caduto nell' AUGUSTA STIRPE, già dimostra il solito odoroso frutto di Religione. Vedrà il Mondo i vostri indubitabili segni del Divin vassallaggio, e come umile a DIO saprà con pura mente tributargli i dovuti onori: adempiere, e custodire, e la legge, e il celestiale suo culto. Sapete ormai, che questo è il tutto, e che IDDIO di quella

parte, che rifguarda fua Signoria è oltremodo gelofo: e che tanto più la medefima da Principi può facilmente rimanerne offefa. Tempo fu, che l'idolatria gli ufurpò il Santo fuo Regno, confacrando tra Numi i Principi anche i più indegni, anzi gl'ifteffi oggetti delle loro impudicizie, e di adulazione. Così a fcorno della umanità videfi per le inceftuofe Drufille, per gl'infami Antinoi, e per l'impudiche Fauftine; non meno che per gli efecrabili Caracalla, e per altri fimili nefandiffimi moftri, ergerfi tempj, crear Sacerdoti, e vittime, e incenfi diffiparfi: ma fin d'allora tra quei, cui IDDIO depofitò la verità, apparvero diverfi effetti. Re proftefi d'avanti a Profeti piangere, e obbedire; e un Davidde faltellante innanzi all'arca giugnere colla fua umil divozione a irritare la fuperba moglie, che percoffa del grande IDDIO capir dovette come le univerfali cofe

cose sono un nulla al suo paragone. I folli Principi dell' Oriente nel serico ammanto, e nelle pelli, spoglie di vermi, e di fiere, e ne'metalli, e nelle pietre figli del fango, e della polvere credon racchiudere divinità; e da essi fu violata la prisca virtù Romana, insegnando al superbo Diocleziano le principesche adorazioni. Geloso è altresì il SIGNORE del suo Santuario, e sol permette a Sacerdotale mano, che il tocchi, da che sul Sinai esaltovvi al suo ministerio Aronne. La sua ira ha sempre dimostrata su quei Principi, che vi voller dominio, e non custodia. Così nel Regno di Giuda percosse di lepra Ozia, e il Greco Imperio da che recedè dalla pietà di Graziano, cui ricusò l' offerto Pontificato, fino allora per continuazione di paganico errore, quasi indistinto, e confuso col principato, volle mischiarsi ne'Sacerdotali uffizj, e con gli Enotici Zenoniani, e

con gli Editti Giustinianei, e con gli errori Iconoclastici; non ebbe mai più saldo il diadema sul sempre suo vertiginoso capo, e crollogli tanto, che caddegli al fine, senza speranza alcuna di risorgimento. Però di tali cose, veracemente addottrinato già separerete o SIGNORE i diversi soggetti della materia tra il Sacerdozio, e l'Imperio, e i termini delle due podestà terrene immobilmente distinti nello Stato. Imperciocchè se altrove la malizia, e l'errore han cercato sempre di confondergli, onde deplorabili sciagure a quasi tutt'i Popoli di Europa ne son derivate, quì maggior male ne avvenne, fin da quando l' Italia pose l' Imperial diadema sulla testa di Carlo Magno: e ne crebbe indi la doglia, per le fatalità lacrimevoli dell'undecimo Secolo, e di altri seguenti, da diabolica mente dominati. Poichè se l' Italia tutta, squarciato il suo seno da due contrarj partiti verso

versò perennemente il sangue : il distruggimento de' nostri Popoli , la desolazione del Regno, e delle Reali famiglie, e l'uccisione de' Re istessi , furono i sacrificj , ch' ebbe in questa terra l' esecrabil spirito della mascherata Religione. VOI o SIRE, che dal solo IDDIO , e dal vostro gran PADRE conoscete io questa lucente età lo scettro, e il Regno, già sapete, che l'offerire i sacri olocausti, e il pascere del VERBO DIVINO il vostro Popolo solo spetta a' Sacerdoti Ministri del Regno di DIO , diviso da quello del Mondo : e che tutto il resto, come instituzione civile, figlio del tempo, e delle azioni umane, è soggetto a' cambiamenti , e alle riforme , secondo l' utile dello Stato : e quindi empio esser chiunque, che con immonde labbra la Divinità profanando osa il contrario asserire : e che a VOI appartiene il sostenere , e l' operare quì tra noi questa verità ; con-

ciossiachè a'Principi IDDIO l'ha affidata, come quelli che presseggono con Regno di fortezza: sicchè a DIO debitor farete di vigilanza, e di cura, onde i Pastori della Religione solo in essa pascan l'ovile di questo Popolo, da civili offici allontanati. SIRE facile egli è il dimostrare nella nuda sua ragione quello che io dico. pongasi mente a' primi sistemi della umana vita, e si vedrà tosto, che sono essi la verità, e la fortezza: una lume del suo cammino, l'altra sostegno. Or questa verità è di due ordini, cioè di Religione, e di Giustizia; i di cui principj comechè insiti nel petto umano per effetto di giusta creazione, esigono nondimeno insegnamento e fortezza, per l'affievolimento di nostra natura. Le cose adunque appartenenti alla Religione, perchè risguardano gli affetti del cuore, e dell' intelletto, richieggono persuasione, e non forza; e quindi al Principe

cipe non appartengono, le di cui leggi comprendono gli atti esterni, e obbligano con imperio: ma a Sacerdoti, col mezzo della dottrina, della carità, e dell' esempio. Ed ecco o SIGNORE perchè a VOI non lece por mano nella dottrina, e nel ministero della Religione: e a Sacerdoti il non unire al loro ufficio la Signoria. E come da ciò nasce, che i Principi debbon per legge di governamento sulla verità della Religione assiduamente vegghiare collo scettro, e colla spada; onde le gran cure de' Regnanti, da che il Magno Costantino inalberò la croce, di convocar Concilj, castigar Novatori, e sostenere dogmi veraci, secondo la necessità de' tempi, e delle avventure umane. Or chi crederebbe, che questi facili principj, nascenti da semplicissima ragione, e da chiarissimi insegnamenti del Redentore, e della vera ecclesiastica disciplina, sono stati, e più lo

sonn

fono la gran parte della civile letteratura, e fonti di lunghe, e irate dispute, e di fcandali mostruosi; dimodochè oggimai i libri, i ragionamenti, e le cabale fu di tal materia fan naufea, e pefo incomportabile? Tanto è o SIRE! ma VOI forte tenendo quai poli di governamento gli anzidetti fiftemi; e alla vifta de' medefimi fermamente camminando, altro non afcolterete fe non ciò che vi detta la giuftizia, e il pubblico bene.

Dopo della Religione tien fra le azioni umane luogo primario la giuftizia. ella è la fermezza dello Stato, la ficurtà del Regnante, e la pace di ciafcheduno. Nella giuftizia ha la pace l'uom dabbene, perchè protetto dalle offefe, e fecondo le opera fue rimunerato: ve l'ha il malvagiò, e il reo, poichè dalle pene falutarmente sferzato, ritorna a se fteffo, e allo Stato: folo infeliciffimo è quel Popolo,

ove

ove la Giustizia non regni, o viene impedita, e intrigata tra modi improporzionati. Mirate o SIGNORE un corpo di membra slogate, una macchina colle sue parti ineguali, e crediate poi, che il brutto di tali materie esser simile alla difformità di uno Stato, cui Giustizia non regoli. Ma già ELLA è appieno istrutta di non esser solamente la Giustizia ciocchè si tratta, e si determina ne' Tribunali : e di esser questa una sua parte, ma non il tutto; tutto essendo l' eguaglianza, la proporzione, e la convenienza delle cose. Ha la Giustizia i suoi rapporti nella pace, e nella guerra, nelle leghe, e ne' trattati al di fuora dello Stato; ed entro, nel distribuimento degli uffícj, nella educazione de' Cittadini, nell' aumento, e nell' abbondanza delle cose necessarie; e finalmente nella decisione de' loro piati, e nel castigo de' lor delitti. Questa ultima
parte

parte spetta a' Magistrati, le altre al Principe, come del suo gran Tribunale dell'economia da lui diretto: perchè della Sovranità parte maggiore ed essenziale. Le leggi dell' economia sono sparse nell'infinito stato della prudenza, e per lo più si raccolgono dagli esempj, che la Storia, gran codice de' Regnanti, ci conserva. Ma l' intelligenza, e il maneggiamento delle leggi civili, poichè dalla Suprema Podestà si son stabilite, si lascia totalmente a' Magistrati, che sono le leggi viventi, e animate. Decideva Moisè gl' interi piati dell' Ebraiche tribù, e così tempo non gli restava per gli più importanti affari: ma rappellato indi dal suo errore dal saggio Socero, creò i Giudici, ad essi commise i particolari litigj, ed egli quindi presedè universalmente a quel Popolo circoncioso. In ogni Stato s'induchino ottimi Statuti, si eleggano buoni Giudici, si vegghi sul co-

stume

ſtume loro, acciò ſia coſtantemente buono, e a lor ſi laſci la determinazion de'piati: poichè ſe in tal guiſa taluno riceve torto, vittima ſarà degl'inevitabili accidenti umani; ma reſta ſaldo il ſiſtema, che apporta ſalute. Quì o SIGNORE il noſtro gran Foro (dal quale me VOSTRA mercè rivocaſte) ſa ormai peſo allo Stato, e richiede fiſſamente attenzion Sovrana. Chi prendeſſe à numerare la gente intrigata nelle forenſi conteſe, attonito rimarrebbe mirando da' Tribunali di queſta Reale Città, fino alle Corti del Regno un eſercito di uomini in perpetuo moto, e ciaſcuno applicato per mezzo di acerbe ire a girar danaro tralle borſe de' Cittadini, ſenza aumentare; o indurre qualſiſia coſa di vantaggio. E' vero, che debbano eſſervi i Tribunali e auguſti, e magni, medicina ſono de' cittadineſchi mali: ma debbaſi proccurare, che men la gente vi ſia dedicata;

cata; poichè se medicina a pochi egri giova, fa fucco maligno ne' fani: e quindi ben diffe Cicerone, che il pavimento del Foro di aguzze pietruzzoline doveafi laftricare. Tra Cinefi evvi Tribunale, che veglia fulle arti; or sì che quefti Tribunali fon ottimi, applicati a più ferj e il affari. Non folo fa pefo allo Stato il noftro Foro per la moltitudine di fua gente, ma anche per la moltiplicità delle fue leggi. I codici delle romane, e cittadine fon numerofi: le prime fatte per gente di governo, d' indole, e di Religione totalmente diverfa; e le feconde nate la maggior parte ne' fecoli, che appelliamo dell' ignoranza; onde avviene, che per adattar quelle a noftri propofiti, o per ritrovare ragione in quefte, odanfi non di rado delle aringhe, e degli argomenti, e fciocche, e maliziofi: mali inevitabili della folla: mai mancandovi però de' molti favj Giu-

re

reconsulti, e Oratori, degni delle selle, e de' rostri dell' antica Roma, e Atene. Le leggi Romane, che contengono un'assoluta decision morale son più che umane; ma sono elleno poche, e l'altre tutte hanno la necessaria influenza al diverso costume, e governo d'allora, con attaccamento insolubile a parecchie formole superstiziose. Le leggi nostre l'abbiam da gente a questo tempo disuguale. Goti, Longobardi, Normanni, Suevi, Aragonesi, sono a noi d'irrisione; e pure ne seguiam le leggi, o certe loro antiche usanze: onde nasce tanta irregolarità di Giudicj, e diversità di Giudici: divisioni tra laici e chierici, privilegj, e immunità, che furti sono della giurisdizion suprema: giuramenti, torture, pene atrocissime per castigare i delitti, pene di cose ne' delitti di corpo, e pene di corpo ne' delitti di cose: niun premio, e invito per la virtù; e altre

scon-

sconcezze, che nol soffrono le bilance de' nostri chiarissimi tempi. Poche debban essere le leggi, chiare, e nell'idioma natio. ogn' un saper dee quel che gli spetta, e quel che no: ov' è la libertà, e ove la proibizione. Fare arcano delle leggi, se non so per qual politica, utile si stima infra democratici, e repubblicani governi, sempre nelle Monarchie, egli è certo di essere enormissimo male. SIGNORE la primaria veduta delle leggi è il costume de' Cittadini; poichè crescere i medesimi morigerati, tenergli fuor dell'ozio, e della irritante necessità è la vera prudenza de' Reggitori. Ben intesero i Romani questo vero, onde si legge quanto fosse tra loro la censoria podestà. Egli è falso che le pene sbarbicano il male; imperciocchè l' uomo, ch' è animal generoso le disprezza, anzi alla vista de'pericoli si rende feroce, e magnanimo: e a questa ragione

gione l'altra potentissima congiunta della diuturnità de' supplicj, onde per forza di consuetudine perdono il lor significato; rimangono essi inutili, e non di rado dannosi ancora. Quindi o SIRE riforma di leggi, e di Tribunali, secondo l'opera dal gran GENITOR cominciata, e vigilanza poi per l' adempimento, da VOI attende il Regno. Conciossiachè aver delle buone leggi non basta, ma debbansi avere, e praticare. qual nome fu unquemai nella Giurisprudenza più glorioso, che di Giustiniano I. Imperadore? e pure se non dobbiamo totalmente credere alla secreta istoria di Procopio, che cel dipinge per un mostro; sappiamo però certamente che mille iniquità, e mille, perchè da lui neglette, si commisero ne' tempi suoi: e che fin d'allora infermo, e crollante l' Imperio, indicò sua morte.

Già sapete o SIGNORE gli effetti della

Giustizia, la quale unitamente con la pace al dir di Salomone custodiscono i Re; ma secondo quel celestiale dottore, la sola clemenza fa la robustezza del lor trono. Chi pone mente all' indole umana, docile, conciliatrice, e socievole, chiaramente vede la ragione del gran detto. L' amor de' sudditi è la base del Regno; e questo amore è figlio della clemenza, e della umanità, senza della quale in van si spera. Ottaviano ne fece l'esperimento, poichè seguendo l'insegnamento della saggia sua moglie, dalla sola clemenza vide obliato il sangue, che versò sua tirannide, e l'usurpato Imperio rassicurato. Uno de' vostri Antecessori; e anche del vostro glorioso nome, cioè Ferdinando I. contanto della particolar clemenza usata al traditor Principe di Rossano suo cognato, si compiacque, che ad eternarne la memoria instituì il Cavalleresco ordine dell'Armellino:

no: ed oh felice lui, la sua Aragonese prosapia, e questi Regni, se tale virtù non avesse dipoi fatalmente abbandonata! Ride l'umanità fra la clemenza, perchè sicura d'oltraggi, e perchè sazia suo spirito di piacer naturale: quindi si vide Trajano sicuramente offrire il collo al barbier di colui, che cel sospettavano insidiator di sua vita: e s'intese Tacito giojosamente esclamare, che ben sapeva il Senato qual Principe il reggeva, allorachè udì la ripulsa fattagli per lo Consolato di suo fratello. SIRE, elogj degnamente tessono i dotti agli anzidetti, e ad altri gloriosi Principi, perchè quella stessa moderazione e clemenza, ch'ebbero nella privata fortuna, serbarono egualmente sul trono: ma quì io dico, che assai maggior lode meritan quei Monarchi, che nati tra le Regie fasce, e niente per esperienza sapendo del fato duro, e instabile de' privati, vanno divinamente

 da

da se stessi con magnanimo cuore all' incontro di tal verità; rompendo, e calpestando i naturali inciampi del fasto, e della potenza. Tra questi Monarchi siete Voi o Signore, percioccchè in retaggio di natura aveste per alta mercè di Dio, clemenza, e umanità; e sol per giunta dir vi si potrebbe quel che il Tieneo a Tito disse, che bastavagli di seguire, per indubitata virtuosa condotta, le vestigia del suo gran Padre. Deh serbate, e fermamente custodite sì bella virtù: imperciocchè pochi contrarj atti la possan distruggere, o almeno offuscarne la sua chiarezza; mentre non vi è beneficio, che opposto alla clemenza risplenda, e degno sia di alcuna vaghezza di laude. Ad Aureliano, che con forte braccio sostenne il crollante Imperio, e le divise sue parti riunì, tutto il merito del gran coraggio dissipò sua crudeltà, e vittima al fine. il re-

resero dell' odio, e del timore. Così avvenne a Settimio Severo, e ad altri fieri, e inclementi Principi; comechè di militare alloro egregiamente coronati: e quello stesso Vespasiano, che nella sua fronte fece leggere a' Romani la loro virtù smarrita, colla sola crudeltà usata a Giulio Sabino pose in perdita il pubblico amore, e la sicurtà del suo trono. Non è vero, che il timore disarma l' odio, e il suo veleno impotentisce, onde dell' amore al pari sia franchigia, e scudo a' Regnanti. Può esso per poco, e ancor per molto lo spirito umano invilire, e suggettarlo, ma per sempre giammai. Tempo viene, che la sua natural Signoria coraggiosamente ripigliando, le lunghe fatighe dell' asprezza, e della crudeltà in un baleno distrugge. I Tiranni più mostruosi dell' antica Roma, alloraquando col ferino piede crederon sicuramente sulla prostesa umanità passeg-

 giare,

giare, si videro in un punto assaliti, e divorati da quei medesimi, che appena la faccia sulla polvere, e il cuor per terra di poter sostenere dimostravano. Ma fingasi pure (e finzioni appunto sono queste mie oratorie immagini, parlando a VOI amorosissimo Padre de' vostri felici sudditi; e in questa aurea età di clementissimi Principi) che tutto possa l'Imperio, e che lo Scettro da cruda mano impugnato sia ferrea soma, onde i soggetti opprima: e qual sarebbe per avventura la Maestà di un Principe in questo infelicissimo Stato? dominatore non già di uomini, ma di armento selvaggio: simile certamente ad un forte cozzon di cavalli, sol glorioso di premere di quelle bestie il dorso, e a proprio talento signoreggiarle. oh Scettro vile! oh vergognosissimo Imperio! e chi mai fu più ebbro del fanciullesco piacere dell'adulazione, e dell'indegno abiettamento de' Citta-
dini,

dini, che di Tiberio Cesare? Colui, che a se stesso, e agli altri sempre falso, e iniquo ciera non soffrì mai di nobil ciglio, e pure giorno vi fu, che udissi esclamare irato contro la viltà de' Senatori, nojoso di vedergli a terra, e pronti al suo servaggio. Quel Dio, che maggiormente a' Re sua immagine imprime, del solo amor delle creature contento, e di un santo commercio di carità; e che dal libero cuore umano i sacrificj odora, e soavemente alla sua legge invita: quegli è desso, ch' esempio di governo a lor si mostra, se amico il vogliano, se giusto, se glorioso, se grande.

Ecco i mezzi o Sire, co' quali i buoni Principi hanno ottimamente alla umana tutela adempito, e a se medesimi fabbricata gloriosa immortalità; onde ne' seguenti secoli ne dura l' amore, e la venerazione. E in fatti qual animo ben instituito non

accompagna ancora con lacrimante fantasia al rogo un Vespasiano, un Tito, un Nerva, un Antonino, un Marcaurelio, un Alessandro Severo, e altri Eroi della virtù? E chi non riceve infra l' istoriche carte con doloroso cuore tra il funebre trionfo de' Romani dalle mani caste di Agrippina le ceneri di Germanico, e quelle del gran Trajano dalla saggia Augusta Plotina? E chi pel contrario non inferisce contro di un Caligola, di un Nerone, di un Domiziano, di un Commodo, di un Elogabalo, di un Bassiano, e di altri simili mostri: e non co' vituperj, e maledizioni vendichi contro di essi l' offesa umanità? SIRE tra i fasti di questo secolo è di già registrato il VOSTRO NOME, resta da farsene gli Annali delle vostre gesta, ch' è l' alto, e il massimo di VOI. Scettro, Corona, e tutto il grande del Regno è dessin di DIO, e non vostra mercè: solo fin quì è vostro

ſtro quella ridente ſperanza, che ſempre deſte di future coſe, colla ſoavità de'coſtumi, e indole al retto mirabilmente inclinata. Or la fama ſi pone in affetto; e vibra le ſue ali per portar voſtra gloria per ogni dove, e conſecrarla indi all'eternità: ſu dunque calcate con eroico piede le vie della virtù, e il capo offrite al trionfale alloro, or che vi riſplende del Real diadema: verificate i pubblici vaticinj, e fate tingere di allegro roſſor le guance di chi non ha ſaputo augurare tutto il grande di Voi: e nè pure colla velocità del penſiere giugnere ove Voi colle laudabili opere, e immortali.